



Stefano Fassina
vice ministro all'Economia
FOTO LAPRESSE

«Il partito è cresciuto male Ora una costituente delle idee»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il fermento c'è eccome, perché di fatto il congresso Pd è aperto e la crisi democratica, malgrado il successo del 16 a 0 alle amministrative, è tutta lì: aperta dal giorno delle elezioni politiche di febbraio. Il *Laboratorio politico per la sinistra*, associazione che raccoglie al suo interno iscritti e non al Pd, vuole arrivare all'appuntamento d'autunno con un proprio contributo, una «Costituente delle idee», per contribuire a rifondare il partito. Intanto venerdì prossimo organizza insieme ad altre associazioni, (tra cui *Lavoro e Welfare*, di Cesare Damiano, *Politica e società*.it di Vannino Chiti) un'Assemblea aperta presso la Sala del Garante, in Piazza Montecitorio a Roma, per avviare la discussione sui contenuti sui quali far ripartire in motore che sembra andato in blocco.

Pietro Folena, il «laboratorio politico per la sinistra» di cui lei fa parte, fa un'analisi spietata dello stato di salute del partito democratico. Logorato dalle correnti, da un metodo «centralistico ed elitario di direzione politica»...

«Si tratta di una critica a questa prima fase della storia del Pd, nato con l'idea di un partito leggero, non legato alla società, fondamentalmente elettorale, basti pensare all'articolo dello Statuto dove si dice che il segretario è il candidato premier... Pier Luigi Bersani divenne segretario criticando questa opzione ma non è stato sufficiente a cambiare le cose perché il Pd è apparso come una sorta di confederazione di capi-corrente e non di idee, che sarebbe naturale».

E in vista del congresso, malgrado tutti

L'INTERVISTA

Pietro Folena

«Il Pd smetta di essere una confederazione dei capi-corrente e si doti di un programma fondamentale, sul modello della Spd»



critichino questo aspetto, non sembra che stia cambiando molto. Non crede che i democratici siano vittime delle dinamiche che ognuno di loro critica ma poi pratica?

«È esattamente così, malgrado tutti gli errori commessi le dinamiche restano le stesse. Noi con la Costituente delle idee, che verrà presentata con un ordine del giorno alla prossima direzione del Pd, partiamo da una considerazione, dalla necessità di rimettere al centro del dibattito i contenuti. Non può ridursi tutto a una recita di fedeltà a questo o quel capetto. L'Spd nel 1959 lo chiamava il «programma fondata-

tale» e si liberò dei dogmi marxisti per arrivare ad una visione più concreta delle riforme: noi oggi dovremmo fare esattamente così. Partiamo da una discussione sul programma di fondo di questo partito, da una critica a questo liberismo sfrenato, alla svalutazione del lavoro, alla mercificazione predatoria di tantissimi aspetti della vita delle persone. Senza estremismi, ma senza fare sconti. Non possiamo continuare soltanto in questa lotta fra leader, frutto di questo ventennio berlusconiano che ha contagiato tutti».

Ogni volta che si parla di leaderismo nel Pd si pensa a Matteo Renzi. Anche lei si riferiva al giovane sindaco?

«Non personalizzo, anche se il pensiero culturale di fondo attorno a cui ruota l'azione politica di Renzi non lo condivido affatto. Renzi ha una grandissima abilità, molti negli ultimi giorni definendolo un talento gli consigliano di studiare di più, io credo che abbia studiato e proprio per questo non mi convince affatto quello che dice. Resto convinto che una sinistra nuova debba fondare la sua azione politica sull'eguaglianza in questo tempo. Ne parla Papa Francesco e noi che facciamo? Ripropone lo schema degli anni Ottanta della meritocrazia?».

Non la convince Renzi. E Gianni Cuperlo?

«Prima delle persone voglio parlare dei programmi e del progetto politico che abbiamo per il Pd».

Ma le idee alla fine saranno rappresentate anche da un nome un cognome al congresso.

«Dopo che ci si è confrontati anche nei circoli sulle idee e sul profilo del Pd si arriverà anche ai nomi, visto che il con-

gresso si esprime in candidature. Ma prima voglio sapere come ci collochiamo in Europa, se l'eguaglianza diventa un valore fondante, se respingiamo il presidenzialismo, che è l'estrema conseguenza di questa visione leaderistica. Personalmente posso dire di avere molto apprezzato alcune cose espresse da Cuperlo in questi ultimi giorni, a partire dal valore dell'eguaglianza. Ma ho apprezzato anche alcune riflessioni di Fabrizio Barca sul radicamento territoriale del partito».

Barca ha definitivamente sgombrato il campo da dubbi dicendo che non si candiderà.

«Ho letto che non intende candidarsi, ma il suo contributo resta importante nella discussione che stiamo aprendo. Quello che voglio dire è che noi in questo momento non abbiamo bisogno di una nuova guerra tra leader, dobbiamo scardinare alla radice questo meccanismo che ci ha portato nello stato di crisi in cui versa il partito. Oggi c'è bisogno di capire cosa vogliamo essere».

Parliamo di cosa vorrebbe lei che fosse questo partito. Più di sinistra?

«Non deve essere un partito di centrosinistra vago che non è capace di fare delle scelte chiare ma di sinistra, che guarda al centro e allarga i suoi orizzonti. Non deve essere un Pd che dall'istanza cristiana fa discendere una visione moderata ma una visione dell'eguaglianza di cui parla anche papa Francesco e in grado di fare scelte radicali in campo ambientale».

Il ruolo degli iscritti quale deve essere in questo partito non liquido ma neanche troppo pesante?

«Agli iscritti deve essere restituita la parola anche nei circoli e non perché appartengono ad una corrente che deve riferire a un consigliere comunale che deve riferire ad un deputato in una filiera rigida che toglie anima al partito stesso. E dico questo difendendo le primarie, ma non si può vivere solo di questo. Un partito è condivisione di valori, prima di tutto e poi è passione. Ridiamo passione alla politica».

Serve un leader che cambi il Pd per cambiare il Paese

Secondo Bersani, quella che abbiamo subito il 24-25 febbraio non è una sconfitta-resa bruciante dal dimezzamento dei voti del nostro avversario - ma la «dimensione numerica insoddisfacente» del risultato elettorale del Pd. Nelle fitte nove pagine del documento-contributo al Congresso emerso dalla riunione dei «federatori» - per carità, non una corrente - convocati dall'ex segretario, non si trova altro giudizio severo sul voto, se non quello espresso nelle prime righe - dove si definisce l'esito elettorale «diverso da quello auspicato». Mentre nel capitolo terzo del documento si torna a parlare di «vittoria elettorale», per quanto «dimezzata».

Tanta sottovalutazione - così poco corrispondente al sentimento diffuso tra i nostri militanti ed elettori - non può sorprendere. Essa infatti è un approdo quasi obbligato, se si vuole sostenere - come vogliono gli autori - che la causa determinante del voto-assolutamente prevalente su ogni altra sia stata la politica di austerità impostata dall'Europa (e il sostegno al governo Monti). È una tesi che non sta in piedi. Non perché l'incapacità delle istituzioni comunitarie di guidare un aggiustamento simmetrico degli squilibri interni all'Unione monetaria - con politiche fiscali espansive nei Paesi creditori e in surplus di bilancia commerciale, e politiche di riforme strutturali nei Paesi debitori e in disavanzo - non sia fonte di delusione, rancore e rabbia verso il processo stesso di integrazione europea. Ma per la banale ragione che il solco che ci divide dai Paesi del nord-Europa si è venuto scavando e approfondendo ben prima dell'esplosione di quella che viene impropriamente chiamata crisi dell'Euro: tra il 1999 e il 2011 il Prodotto per occupato è aumentato del 10% nel nord e solo del 3,5% nel sud. E il divario è cresciuto, nel de-

L'INTERVENTO

ENRICO MORANDO

Nel documento bersaniano sottovalutata la sconfitta elettorale. A una domanda di mutamento radicale si è risposto con una proposta di aggiustamento

cennio, anche per tutti gli altri indicatori di buongoverno usati dalla Banca mondiale: rispetto della legalità, efficacia della P.A., qualità della regolazione, stabilità politica. Se da vent'anni non riusciamo a realizzare - quando governiamo - e non riusciamo a proporre credibilmente - quando siamo all'opposizione - riforme in grado di rilanciare qualità e quantità dello sviluppo, non è colpa né della (giustamente) vituperata austerità a senso unico, né del governo Monti (che ci ha salvato dal default e ha fatto anche scelte «di sinistra», che noi non eravamo stati capaci di fare: imposte patrimoniali e interventi per l'equità intergenerazionale nel sistema previdenziale).

Quanto alle condizioni dei lavoratori, basterà ricordare che tra il 2000 e il 2010, in media, i salari si sono aggiudicati, in Italia, solo il 72% del valore aggiunto. Mentre in Germania questa quota è stata pari all'83% e in Francia all'83,3%. Colpa delle tasse? In parte: in Italia - che vanta il record mondiale del total tax rate, la pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa - esse si sono divorate l'11,5 % del valore aggiunto,

contro il 5,7 della Germania e il 6 della Francia. Salari bassi, tasse alte, profitti cresciuti più dei salari (quando l'economia andava bene): anche questo colpa della Merkel e di Monti? Via... Se invece di cercare, oltre confine, le colpe della «mezza vittoria», si fa lo sforzo di trovare le cause della pesante sconfitta, tutto diventa più chiaro: il Pd ha pensato di poter rispondere ad una domanda di cambiamento radicale, in tutti i campi, con una proposta di aggiustamento ai margini. Il sistema politico costituzionale? Sì, ma a suo tempo. Ora vinciamo col Porcellum, che «stavolta conviene a noi, poi si vedrà. L'occupazione per i giovani? Intanto facciamo costare di più il lavoro precario, poi vedremo. Le tasse? Intanto diciamo anche noi che toglieremo l'Imu, poi vedremo se c'è modo di ridurre la pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa. La spesa pubblica? Per ora diciamo che taglieremo gli sprechi, che va sempre bene e non allarma nessuno. Poi, dal Governo, cercheremo di essere più precisi. Si è così aperto uno iato drammatico tra la domanda degli italiani - in particolare produttori di set-

tore privato, donne, giovani, precari e disoccupati - e la nostra offerta politica. Loro, assai più e assai prima dell'Europa, si chiedevano radicali riforme strutturali e stabilità politica: noi abbiamo risposto con l'usato sicuro e l'alleanza - forse, e in ogni caso per il dopo voto, perché prima dovevamo vedere se, col pieno dei «nostri» e grazie alla protesti del Porcellum, potevamo farne a meno - tra i Progressisti (l'unità della sinistra) e i Moderati (il Centro organizzato intorno a Monti). Non poteva funzionare, e non ha funzionato. Perché allora Bersani insiste? No, non è questione personale. Attraverso la sottovalutazione della sconfitta, che viene fatta derivare dal solo vincolo esterno, Bersani vuole indirizzare il prossimo Congresso: «Scontro sui contenuti politici prioritario rispetto a quello sulle candidature». Come se leader e linea politico-programmatica non fossero due inscindibili componenti di un unico progetto. Come se il Pd, che ha perso le elezioni per deficit di innovazione e di ambizione del suo progetto, potesse ora candidarsi a governare l'Italia senza far incarnare la sua Agenda 2020 da un leader vero, scelto da milioni di persone, esplicitamente orientato a cambiare il Pd, per poter poi cambiare il Paese. Come se fosse stato possibile «pensare» il new labour senza Blair. O la Spd della neue mitte e di Agenda 2010 senza Schroeder... Separazione dei «contenuti» dalla leadership; primarie aperte... «agli iscritti»; prima i congressi dei circoli e l'elezione dei segretari provinciali e poi la presentazione delle mozioni e dei relativi candidati a Segretario nazionale (con l'obiettivo di impedire che una forte proposta nazionale informi di se e faccia da linea guida del prossimo congresso). Proposte legittime, ovviamente. Ma, una per una e complessivamente, del tutto contrastanti con l'esigenza di ricostruzione del Pd che tutti ci animo.

VENDOLA

Attacco al governo: «Deve capovolgere la politica di austerità»

«Io ho capito che il governo intende rinviare l'aumento dell'Iva. Ma anche no. Che intende abolire l'Imu. Ma anche no. Ho capito che ci sono poche idee, ma confuse, e che si gira a vuoto attorno alla crudezza dei problemi che meritano». Nichi Vendola, in un'intervista all'agenzia Dire, dà un giudizio tranchant del governo Letta. «Non servono risposte propagandistiche - dice il leader di Sel - ma le risposte, per essere di verità, dovrebbero avere la forza di sradicare quella violenta

impostazione dell'Europa peggiore, che ci sta soffocando con le politiche dell'austerità».

Per Vendola «senza mettere in discussione quelle politiche l'Italia non si salverà. E non è possibile immaginare che tutta l'Europa sia ricattata dal fatto che bisogna attendere le elezioni politiche in Germania per poter finalmente capovolgere il segno di quell'austerità che è diventata la vera causa dello schianto e della povertà in tutto il vecchio continente e in

Italia». L'Europa - ha proseguito il leader di Sel - oggi ha un «assetto criminale. È criminale - spiega - non accorgersi di quanto si stia procedendo verso un baratro. È criminale non vedere che l'Europa ha bisogno di respirare, che la crescita della geografia della povertà si proietta come un problema drammatico di tenuta della convivenza civile e democratica in tutto il vecchio continente. È criminale non capire che l'Europa si sta schiantando»